

**“METTERE AL MONDO IL MONDO” E POI  
OCCUPARSENE.  
DONNE E RICERCA  
di MARISA FORCINA\***

***Abstract***

As the political citizenship is not to be considered only by looking at the register of the inclusion or exclusion of women regard an institutional context working with safeguards, rights and legal safeguards, but looking at the series of relationships that women have established with the social political order in which they are and have been included and to the degree of civilization that they have been able to build, so for a recognized citizenship in research, we can't consider just the quantitative data of the presence of women in science, but it should be recognized their ability to bring new content to introduce questions, play a critical function in paths that seemed universally established and not subject to variables of any kind . Many researchers have, in fact, stressed that a priority task for those who do research or use technologies is to keep in mind life and the horizon of repairability. Awareness of limits and responsibility in scientific research have become watchwords in a feminine way of doing research that has arisen more and more clearly as a critique to the will to dominate nature to take shape, however, as a new and feminine commitment, to "give birth to the world."

40

Comme une politique nationale ne doit pas être considérée seulement en regardant le registre de l'inclusion ou l'exclusion des femmes, comparativement à travailler avec les protections et les garanties institutionnelles des droits juridiques, mais en regardant la série de rapports ont établi que les femmes avec l'ordre politique la société où ils sont et ont été inclus et le degré de civilisation qui ont été capables de construire, donc,

---

\* Insegna Storia del pensiero politico presso l'Università del Salento. Scrive sulle problematiche del pensiero femminile e della differenza di genere. Ha promosso e organizza da dieci anni la "Scuola estiva della differenza", iniziativa internazionale.

pour une citoyenneté reconnue dans la recherche, est de considérer seulement les données quantitatives sur la présence des femmes dans la science, mais doit être reconnu leur capacité à apporter du nouveau contenu à introduire des questions, jouer un chemin critique qui semblait universellement établies et non soumis à des variables de tout type. Beaucoup de chercheurs ont, en effet, souligné que la tâche prioritaire pour ceux qui ne recherche ou utiliser la technologie est de toujours considérer l'horizon de la vie et de réparabilité. Conscience des limites et de responsabilité dans la recherche scientifique sont devenus maîtres mots d'une manière féminine de faire de la recherche qui a surgi de plus en plus clairement comme une critique à la volonté de dominer la nature à prendre forme, cependant, comme un nouvel engagement, et toutes les femmes de «donner naissance au monde.»

Come la cittadinanza politica non è da considerare soltanto guardando al registro dell'inclusione o dell'esclusione delle donne rispetto a un contesto istituzionale funzionante con tutele diritti e garanzie giuridiche, ma guardando alla serie di rapporti che le donne hanno stabilito con l'ordine politico sociale in cui sono e sono state inserite e al grado di civiltà che sono state in grado di costruire, così, per una riconosciuta cittadinanza nella ricerca, non è da considerare soltanto il dato quantitativo della presenza delle donne nel campo scientifico, ma va riconosciuta la loro capacità di portare contenuti nuovi, di introdurre domande, di svolgere una funzione critica in percorsi che sembravano universalmente consolidati e non soggetti a variabili di alcun genere. Molte ricercatrici hanno, infatti, sottolineato come uno dei compiti prioritari di chi fa ricerca o utilizza le tecnologie sia quello di tenere sempre presenti la vita e l'orizzonte della riparabilità. Coscienza del limite e assunzione di responsabilità nella ricerca scientifica sono diventate parole d'ordine in un modo di fare ricerca femminile che si è posto sempre più nettamente come critica serrata alla volontà di dominio sulla natura per profilarsi, invece, come impegno nuovo e tutto femminile per “mettere al mondo il mondo”.

41

### *1. Oltre il dato quantitativo, guardando alla capacità i portare contenuti nuovi*

Perché riproporre ancora la questione della cittadinanza femminile anche in relazione alla ricerca scientifica, anzi, proprio riguardo ai suoi metodi, ai suoi contenuti ermeneutici, ai suoi statuti epistemologici?

Come la cittadinanza politica non è da considerare soltanto guardando al registro dell'inclusione o dell'esclusione delle donne, rispetto a un contesto istituzionale funzionante con tutele diritti e garanzie giuridiche, ma anche e soprattutto guardando alla serie di rapporti che le donne hanno stabilito con l'ordine politico sociale in cui sono e sono state inserite, al grado di civiltà che sono state in grado di costruire essendo riconosciute come facenti parte della società civile, - così, per una cittadinanza nelle scienze, non è da considerare soltanto il dato quantitativo della presenza delle donne nel campo della ricerca.

Si può parlare anche di una cittadinanza nelle scienze con riferimento non solo alla possibilità di partecipazione o di inclusione istituzionalizzata ma, come in politica, con riferimento ai meccanismi che definiscono le volontà, le aspettative e i valori dei soggetti, e che considerano come il desiderio soggettivo possa agire sui meccanismi istituzionalizzati. Si tratta di svelare, anche nelle scienze, la dimensione umana e individuale, e soprattutto la dimensione della differenza sessuale, costantemente presente nei fatti che riguardano la verità: tanto che questa verità sia riferita alla natura che alla cultura.

Detto semplicemente, riconoscere la cittadinanza delle donne nelle scienze significa riconoscere le loro capacità di portare contenuti nuovi, di introdurre domande, di svolgere una funzione critica in percorsi che sembravano universalmente consolidati e non soggetti a variabili di alcun genere. Significa guardare con attenzione, ed essere in grado di ravvisare il portato positivo e innovativo che molte donne hanno introdotto nella cultura scientifica. Si tratta di un dato che non riguarda tanto il numero delle singole ricerche, pure preziose, ma che riguarda il contesto, riguarda le relazioni che hanno sostenuto e reso possibili proprio quelle singole ricerche e, soprattutto il tipo di domande che hanno fatto e fanno da sfondo e che alimentano il percorso.

Non andremo alla ricerca del modo di agire *originario* del femminile, come se l'azione delle donne nelle scienze o nella politica fosse autonomamente mossa da sentimenti differenti rispetto all'azione e alla ricerca tout-court, ma per considerare la cittadinanza delle donne nelle scienze siamo consapevoli che bisogna cominciare con il fare attenzione al significato del percorso, al vissuto che ha segnato ogni donna che si sia cimentata nella ricerca, alla dimensione relazionale come strumento di accesso al mondo.

Insomma, anche per una pratica di cittadinanza nelle scienze ci troviamo fortunatamente lontane dal modello del "contratto" hobbesiano che aveva definito il cittadino e la sua libertà in relazione al diritto naturale di usare il proprio potere, "come egli vuole, per la preservazione della propria

natura, vale a dire della propria vita, e per conseguenza di fare qualunque cosa nel suo giudizio e nella sua ragione egli concepirà essere il mezzo più adatto a ciò<sup>14</sup>. Come ben sappiamo, proprio da queste premesse è scaturita una concezione della libertà intesa come assenza di impedimenti esterni, ossia assenza di impedimenti che potrebbero limitare il potere di un singolo di fare ciò che vuole. Da questa prospettiva politica, che ha legato in sostanza la libertà con il poter fare, e quindi con un certo modo di considerare il potere, è dipeso l'assunto di una libertà limitata per le donne, una libertà che avrebbe limitato anche la presenza delle donne nelle scienze. Anzi, il dato quantitativo insufficiente sarebbe il corrispettivo di una limitazione nella libertà sociale e politica e di una uguaglianza non mai pienamente realizzata, ma che una serie di correttivi istituzionali potrebbero risistemizzare orientando verso un modello di consolidato egoismo degli interessi in gioco.

Ma non è questo, chiaramente, ciò che ci interessa, perché, invece, c'è un altro aspetto che si presenta più interessante rispetto a questa teoria di progresso socioscientifico nonché di riconoscimento di pari opportunità e accoglienza per le donne nella vita delle singole discipline scientifiche. Si tratta del lavoro che esse hanno compiuto e continuano a compiere nell'ambito di queste stesse discipline, e che ne cambiano anche lo statuto epistemologico. Perché la scienza non muove solo da relazioni di potere né la ricerca muove solo da concatenazioni causali o da correlazioni statistiche, ma muove molto di più da implicazioni morali e sociali. Per esempio: in una ricerca, l'attenzione ai costi\benefici è fondamentale, ma come cambiano i risultati se l'analisi è applicata entro differenti sistemi etici? Nel sistema dell'individualismo liberista i benefici saranno misurati in relazione al singolo; al contrario in un sistema comunitario i benefici saranno misurati in relazione alla comunità. O ancora, l'uguaglianza nel lavoro e nella retribuzione oltre ad essere un valore di riferimento può essere un obiettivo da realizzare. Ma come cambia la teoria dell'uguaglianza se essa viene inserita in un contesto che valorizza anche il lavoro d'amore<sup>15</sup> o il lavoro di cura? L'unico metro di misura può essere quello della retribuzione economica o va valorizzato anche quello che mira a sottolineare il benessere relazionale e che riguarda la comunità? Quarant'anni fa Laura Conti rifletteva con un procedimento simile, sulla difficoltà di far accettare alla gente delle limitazioni di libertà in considerazione del fatto che qualcuno (forse) un giorno si sarebbe potuto ammalare. La stessa autrice aveva messo in guardia rispetto a un tipo di ricerca scientifica tendente a sottovalutare i pericoli, e dove per privilegiare i rapporti di causa effetto si tendeva a perdere di vista i rapporti di responsabilità<sup>16</sup>. L'esplosione nel marzo 2011 nella centrale nucleare giapponese di Fukushima, con un numero impressionante di morti e di

dispersi (si è parlato di 2000 morti e 9.500 dispersi), ha riproposto non solo l'allarme radiazioni, ma ha imposto anche dei ripensamenti: gli stessi che furono sullo sfondo di Chernobyl nell'86.

Quale fu allora, e qual è oggi il contributo delle donne nel ripensamento delle scienze? Qual è il loro concreto esercizio di cittadinanza in questi ambiti del sapere? La discussione, allora si orientò su i nessi tra errore e progettualità, tra scopo e limite. Fu feconda la discussione tra processi naturali senza scopi preordinati e ricerca e strategie umane mirate alla realizzazione di un obiettivo e della massimizzazione del profitto. Molte donne ricercatrici sottolinearono allora come uno dei compiti prioritari di chi fa ricerca o utilizza le tecnologie fosse quello di tenere presente in ogni caso l'orizzonte della riparabilità. Coscienza del limite e assunzione di responsabilità nella ricerca scientifica diventarono le parole d'ordine del tempo e, contemporaneamente da parte delle donne si andò sempre più profilando una critica serrata alla volontà di dominio sulla natura<sup>17</sup>. L'ecofemminismo non è stato solo una risposta politica ai problemi e ai nessi tra scienza e tecnologia, ma è stata anche un modo diverso di fare scienza.

Si è trattato potremmo dire di un esercizio di cittadinanza che ha consentito di guardare con una prospettiva autonoma i rapporti tra scienza, modi di vita, questione ambientale e anche riproduzione dell'umano. E, soprattutto riguardo al tema della riproduzione, il pensiero della differenza sessuale ha "messo al mondo il mondo"<sup>18</sup> con un modo radicalmente distinto di pensare, di vivere e giudicare i problemi in tutti gli ambiti, compreso quello del lavoro<sup>19</sup>.

Tutto ciò sta a significare che le scienze non procedono mai per logica interna, e una riconosciuta cittadinanza femminile, anche in questo campo ha aperto e continua ad aprire le stesse scienze a innovazioni di maggiore portata.

## *2. Nella scienza c'è un unico metodo per procedere? Importanza delle relazioni.*

Quindi, da considerare non è solo la vecchia questione della presenza/assenza delle donne nelle scienze, fatto concreto ed esito di criteri di selezione e di considerazione, di obiettivi di apprendimento, di finalità anche occupazionali, di impostazioni curriculari che nel tempo hanno privilegiato solo alcuni soggetti e alcune modalità dell'apprendere, trascurandone altri/e. Né è solo un problema che attiene alla psicopedagogia, da misurare con la tradizionale differenza tra i giochi delle bambine e dei bambini, che svilupperebbe negli uni una attenzione alla composizione, al funzionamento e all'aggregazione delle cose, e nelle altre un'attenzione alla cura e all'accudimento con conseguente sviluppo del coinvolgimento e

attaccamento personale ed emotivo<sup>20</sup>. Questo spiegherebbe la presunta tendenza più analitica dei primi, con una predisposizione per le rappresentazioni spaziali, i grafici e le sintesi geometriche, e una tendenza più analogica delle seconde, con maggiori abilità di linguaggio ma con minori traguardi di eccellenza nella speculazione o nella tecnologia applicata<sup>21</sup>. Sino a qualche decennio fa si riteneva un dato di fatto che i ragazzi fossero più disinvolti nell'uso delle calcolatrici e del computer, ma poi il dato evidentissimo che anche le ragazze dimostravano uguale se non maggiore abilità nell'uso personale della rete o dei cellulari, ha fugato ogni lettura tendente a scollegare le donne dalle tecnologie.

È evidente che non era soltanto il valore d'uso degli oggetti tecnologici ad essere privilegiato dalle donne, ma si trattava di un comportamento che metteva in crisi la lettura complessiva di una serie di rapporti, fondati su uno schema di indagine ancorato alla necessità di un unico metodo per leggere, per affrontare, e infine per risolvere i problemi. Un metodo ancorato, insomma, alla necessità che nella scienza ci fosse un solo modo di procedere. E questo stesso metodo aveva creato le sue inclusioni ed esclusioni e anche le sue stesse legittimazioni.

La mentalità che il metodo scientifico fosse unico ha trovato per molto tempo la sua più "ovvia" giustificazione nella tradizionale forma di *neutralità* che, da sempre, fatalmente, ha accompagnato soprattutto la matematica. Nulla infatti è sembrato più oggettivo e universale dell'idea stessa di neutralità della matematica.

La matematica è apparsa come la forma della conoscenza che, per eccellenza, era presupposta come indipendente dal soggetto che l'acquisiva e dal luogo e dal tempo dell'acquisizione. Proprio la matematica, in massimo grado, era quindi considerata oggettiva, universale, neutra, non mutava, era unica. La questione del genere sembrava eccentrica rispetto al suo campo di azione. Eppure, bastò guardare alla storia della matematica<sup>22</sup>, ai suoi successivi formalismi, alle geometrie euclidee e a quelle non euclidee per accorgersi che ciò che spesso era sembrato come definitivo, non lo era mai stato e che scoperte parziali modificavano anche successive deduzioni. Ne conseguiva che in matematica, come in filosofia, il pensiero unico serve principalmente a racchiudere il molteplice in un recinto rassicurante e soprattutto controllabile.

Come nella storia della filosofia<sup>23</sup>, nella storia della matematica le presenze femminili che vengono ricordate sono state spesso accomunate a una dimensione di eccezionalità. Come la ormai notissima, dopo il film *Agorà*<sup>24</sup>, Ipazia di Alessandria, o Sophie Germain che dovette usare uno pseudonimo maschile per poter scambiare una fitta corrispondenza con Gauss, o Sofia Kovalevskaya che estese a una vasta classe di sistemi di

equazioni differenziali i risultati ottenuti da Cauchy, o gli studi algebrici di Gaetana Agnesi e poi di Emmy Noether.

Ma il rapporto donne e scienza non è fatto solo di semplice curiosità o citazione di personaggi eccezionali. Racchiude, oltre alla denuncia di una situazione politica che ha fatto mancare sostegno familiare, sociale e istituzionale alle donne, un dato essenziale che svela, nel legame che le donne hanno avuto con la scienza, una profonda fedeltà a se stesse e a un proprio tessuto di relazioni.

Sicché da un lato l'assenza delle donne, o la loro episodica presenza nelle scienze, è stata un'altra forma, o la forma parallela, della storica esclusione dalla cittadinanza; da un altro lato esse hanno introdotto una nuova pratica di cittadinanza anche nelle scienze: hanno cioè mostrato come la propria azione non si esauriva nell'oggetto della ricerca e nello scopo da raggiungere, ma nell'esercizio stesso della ricerca che, mostrando se stessa, mostrava il mondo e contemporaneamente il soggetto che ne partecipava.

### *3. Essere donna: oggetto di ricerca o valore ermeneutica che si nutre del rimando all'altra?*

È vero che la mancanza di equilibrio nei ruoli sociali, nell'ambito privato e familiare, nella possibilità di rivestire funzioni pubbliche, insomma la mancanza di equilibrio tra vita privata e vita politica, che ha costituito quella che è stata definita la difficile cittadinanza delle donne<sup>25</sup>, ha pesato sulle loro possibilità di essere inserite e riconosciute nell'ambito della scienza. Però è anche vero che, nonostante questa difficile cittadinanza o forse anche a causa di questa, le donne hanno avuto non solo la possibilità di esprimersi ma anche di immettere contenuti nuovi nel sapere, di guardare al mondo, a cominciare dal fatto che l'essere donna non è una questione da trattare, ma la chiave per leggere una realtà.

Tuttavia, ancora, al pensiero femminile non sono stati dati gli stessi riconoscimenti offerti al pensiero maschile, sicché spesso le donne sono sembrate o sembrano assenti, sconosciute, marginali o comunque eccentriche rispetto al sapere codificato.

Se non è in questione solo il dato numerico e un preteso senso di eguaglianza, o meglio di parità con il maschile, che cosa cambia rispetto all'oggetto di ricerca e rispetto alla verità della ricerca? È solo una questione di pretesa ingiustizia risolvibile con un equilibrio paritario o si tratta di altro? Proverò a spiegarlo richiamando percorsi già praticati da altre donne, sia nelle scienze filosofiche che nelle scienze naturali.

Luisa Muraro, ad esempio, ha sempre invitato a diffidare del vittimismo che alquanto vissuti di perdita e contribuisce a coltivare il rancore

degli oppressi. Ha diffidato di ciò che fa scattare i sentimenti che in genere si offrono alle vittime: solidarietà, compassione, commiserazione, perché tutto questo conferma in una situazione di perdita e di insufficienza. Piuttosto che prefigurare azioni vendicative e violente, mascherate da un bisogno di farsi giustizia da sé, o piuttosto che contrapporre rapporti di forza e di potere ad altri uguali e di segno contrario, ma ugualmente mortiferi, anche se presentati con vesti differenti, Muraro si pone su un altro piano. In un suo recente volume si richiama a Simone Weil, autrice con cui sempre ha avuto un rapporto di conoscenza produttiva, e, anche questa volta, con citazioni della francese, costruisce una genealogia che diventa fonte di autorità riconosciuta e incontestabile. Quindi di verità.

Non si tratta di un criterio semplicemente euristico. È un criterio politico.

Accade non spesso, ma talvolta accade, che le parole di un'altra cancellino ogni altra cosa che è stata genericamente o universalmente detta prima e che quelle parole facciano risuonare un modo di essere e di sentire che non si era mai provato. Non si tratta di una conoscenza primaria, come per l'empatia, teorizzata da Edith Stein, ma di un ulteriore livello di consapevolezza di verità: Christa Wolf lo ha definito come qualcosa che sembra "sollevare il cielo"<sup>26</sup>.

Così, Simone Weil dà a Muraro quelle parole che "sollevano il cielo": sono le parole che alla francese erano servite per definire la giustizia come una "composizione concordante su piani molteplici", e che avevano rimarcato che la giustizia è nascosta e vale solo per l'insieme, e che prima di arrivare a sentirla "è necessario aver sentito fino a che punto essa non esiste"<sup>27</sup>. Muraro si appoggia a lei e commenta che, in effetti, quando c'entra la differenza sessuale "si gioca una partita che oltrepassa le misure della giustizia"<sup>28</sup>. E prosegue spiegando ciò che intende, ossia che tra donne e uomini la Giustizia non trova sulla bilancia "il punto che consentirebbe ai piatti di stare in equilibrio e invano cerca dei contrappesi"<sup>29</sup>. Ma poiché la giustizia viene vissuta come qualcosa di irrinunciabile nella convivenza civile, ne segue che sempre il principio di uguaglianza è la prima risposta che viene data. Prima e grossolana, potremmo aggiungere. Infatti, il commento successivo di Muraro è: "C'è molta ingiustizia che si fa nel nome della giustizia, e viceversa fortunatamente". L'ingiustizia fa in modo che l'essere umano cerchi di cambiare in meglio la propria condizione, ma non può fare in modo di mostrare cosa è la giustizia. La conclusione che la filosofa mostra con chiarezza è "un invito a usare creativamente l'energia potenziale di una realtà squilibrata e a ciò ispirarsi per agire politicamente"<sup>30</sup>. Un invito sempre praticabile, valido per tutti e tutte, che promette solo esiti positivi, ed evita di commettere sovrana ingiustizia proprio in nome della giustizia.

Non esplicito è il passaggio che appartiene alla filosofia weiliana che aveva ascrivito questi bisogni dell'anima, come la libertà o l'uguaglianza, alla dimensione dell'impersonale, dell'assoluto. Ad esempio, Weil aveva sostenuto in una delle sue pagine più belle, che l'uguaglianza "consiste nel riconoscimento pubblico, generale, effettivo, espresso realmente dalle istituzioni e dai costumi, che ad ogni essere umano è dovuta la stessa quantità di rispetto e di riguardo, perché il rispetto è dovuto ad ogni essere umano e non conosce gradi"<sup>31</sup>.

Per la realizzazione dell'uguaglianza aveva proposto non l'applicazione della parità, o di quote e percentuali di uguaglianza, ma "un equilibrio" tra uguaglianza e ineguaglianza che avrebbe reso concreto il rispetto e uguale la speranza per tutti i bambini e per tutti coloro che hanno figli, con l'augurio che ciascuno di questi potesse sviluppare le proprie capacità. Non va sottaciuto che Simone fu condizionata dalla presenza del fratello André, di tre anni più grande, immediatamente riconosciuto come un matematico di fama internazionale e lei, in quanto donna, si sentiva in possesso di talenti minori. Ma per la Weil l'uguaglianza non è stata mai una questione di accesso o di esclusione o di pari opportunità, nel senso che l'uguaglianza non si realizza, diceva, se il figlio dello stalliere può diventare un giorno ministro e se il figlio del ministro può un giorno diventare stalliere. Sarebbe una forma di uguaglianza grossolana, commentava Simone Weil, una uguaglianza fine a se stessa e senza limiti che, alla fine, imprime alla vita sociale una fluidità che la decompone. L'invito della filosofa era a guardare a modi più veri per rendere giustizia, ossia per realizzare l'uguaglianza: quelli in cui un diverso equilibrio sociale impone ad ogni uomo responsabilità corrispondenti alla potenza e al benessere che possiede, con rischi, in caso di incapacità o di errore, corrispondenti al suo livello di benessere e di potenza. "Un padrone incapace dovrebbe soffrire nel corpo e nell'anima molto più di un operaio incapace", e la punizione per un rango sociale più elevato dovrebbe essere maggiore, di molto.

Uguaglianza implica differenza anche nel diritto penale, a cominciare "dalla punizione grazie alla quale il rango sociale, come circostanza aggravante, agisca sempre su larga scala per la determinazione della pena"<sup>32</sup>. Sicché, per l'esercizio della giustizia e dell'uguaglianza, il rivestire le più alte cariche dovrebbe comportare più gravi rischi personali. L'uguaglianza si realizza quindi nella forma di una differenza e di una proporzione, non di un pareggiamento di vite che non scelgono in prima persona rischi e possibilità, vite senza libertà.

Ulteriore modalità di realizzazione non grossolana dell'uguaglianza era per Weil la possibilità di togliere alle differenze ogni carattere quantitativo. Le differenze di natura, sosteneva, non significano

necessariamente disuguaglianza. È stato invece il denaro, usato come misura e movente unico per tutti gli atti, che ci ha spinti nel diffuso veleno dell'ineguaglianza. Pensare di superare la ineguaglianza con la forma dell'odio o con la viscida idolatria dei superiori, oppure con il desiderio non schietto, ma mobile e fluido di elevarsi è, diceva Weil, una forma di realizzazione di uguaglianza malsana. Malsana, come quella che fu realizzata nella Rivoluzione del 1789 che, in nome dei suoi diritti, non fece altro che sostituire una vecchia ineguaglianza e una vecchia ingiustizia con una nuova e altrettanto feroce forma di ingiustizia. Weil insegna così a vedere nell'equilibrio la realizzazione dell'uguaglianza e della giustizia<sup>33</sup>, e a praticarla non in nome di norme e leggi universali, ma con l'assunzione in proprio di scelte libere e coerenti, che sono ben altro dall'immediatezza di un soggetto che si pone come misura unica della legge o del progresso. In breve, Weil insegna a non farsi giustizia da sé, ma a guardare all'equilibrio dei piatti della bilancia.

Muraro riprende con libertà questi percorsi di verità, li applica alla differenza sessuale e trova che la differenza femminile non è un dato che va pareggiato, ma, al contrario è un dato, che lei definisce di eccellenza, che si mostra. E con questo suo stesso mostrarsi fa giustizia alle donne: "Nella mischia dei discorsi essa (la differenza) entra a giudicare più che a essere giudicata [...] non chiude la partita, al contrario, la riapre spostandoci nell'orizzonte che abbraccia le risposte trovate e non ancora trovate, ma anche quelle introvabili, o trovate da persone anonime"<sup>34</sup>.

C'è un gioco di citazioni in questi percorsi di ricerca. Ma non sono le citazioni del filologo. C'è un desiderio di verifica che parte dall'esperienza. Non la sperimentabilità dell'esperimento. Ma una esperienza non detta, che è stata muta nel tempo e che rende riconoscibile la verità. Da una all'altra, dall'altra a noi. Perché la verità non può essere nell'altro da sé, ma solo lì dove parte da sé, dove è l'implicazione di un coinvolgimento personale. "Mi ha suggerito un'amica di non fare tante citazioni - confessa Muraro, e aggiunge - ha ragione, ma non riesco a non farle: sono voci che ho dentro, loro in-citano me, non io loro, mi incitano ad andare avanti e, nell'attimo in cui mi tirerei indietro, si offrono per un po' di prendere il mio posto"<sup>35</sup>. L'immagine concreta di un potersi poggiare alle parole di un'altra che prende il proprio posto, prende corpo nelle citazioni, e più precisamente queste sono "in(-)citazioni" valide. Non sono cristalli di verità fuori di noi, ma sono corde che fanno risuonare la verità dentro di noi, una verità mai data una volta per tutte, ma che incita, sprona a proseguire il cammino della ricerca, e ci restituisce qualcosa che sembra come posseduta interiormente da sempre.

#### 4. *La questione della verità*

Come abbiamo visto, si tratta di un modo nuovo di concepire la questione della verità. È una questione che riguarda la verità dell'essere, ma non è l'ontologia della metafisica astratta che è stata posta anche a garanzia dell'universalità e del pensiero unico; è solo verità nella contingenza, verità nell'esperienza della vita vissuta. È la verità nella e della libertà. Sono veri "momenti di essere"<sup>36</sup>, come li chiamava Virginia Woolf.

La verità, dunque, non è oggettiva né coincide con l'esperimento. Non è mai totalmente soggettiva, né mai totalmente estranea al soggetto. Così è anche per la natura che non è mai estranea al processo scientifico, non ha il suo segreto che l'esperimento svela o le sottrae. La natura risponde solo alle nostre domande. E le domande sono poste dagli umani: uomini, donne.

Potremmo dire quindi che la ricerca scientifica risponde a un processo e a una serie di domande che non sono mai neutre e che tantomeno sono poste dall'esterno dei soggetti. E tuttavia, come ha come ha dimostrato il metodo popperiano, ciò che conta di una teoria scientifica non è la sua genesi soggettiva, ma il fatto che essa sia espressa in forma criticabile e falsificabile sul piano oggettivo. Come dire che una teoria è tanto più scientifica quanto più accetta la sfida di misurarsi con la falsificabilità. Nel progresso scientifico, quindi, anche la semplice falsificazione di una teoria rappresenta un progresso. Dunque, potremmo dire che la conoscenza non è raffigurazione passiva di una realtà esterna obiettiva, ma un processo di costruzione dell'oggetto cognitivo che falsifica precedenti assunti.

Barbara Duden ha mostrato come avviene questo processo di costruzione dell'oggetto cognitivo ricostruendo la storia del corpo femminile e la storia del corpo gravido. A un certo punto la percezione del corpo, a causa dell'uso delle tecnologie si sdoppia e percepisce l'embrione come oggetto esterno ed estraneo al corpo stesso, anzi dotato di una vita, dotato di una rappresentazione, identità, e persino personalità giuridica, mentre il corpo femminile diventa luogo pubblico, spazio pubblico assoggettato a regolamentazione e normalizzazione esterna<sup>37</sup>. Duden ha dimostrato con la sua interessante ricerca come la scienza, che si presenta come modello di applicazione di un pensiero unico, espropria i soggetti del proprio sapere e della propria esperienza, che è soprattutto esperienza del corpo. Al contrario la "scienza neutra" tende a ipostatizzare e sostantivare alcuni processi, sicché la vita stessa, mimando il paradigma scientifico, diventa un terreno su cui è possibile vedere, intervenire, decidere.

Nelle ricerche delle donne, invece, la verità è vera semplicemente, e coincide con la verità del soggetto, senza essere invalidata nel soggettivismo. È poter dire che la verità del mondo è tale solo se comprende

anche me e io la comprendo, la con-tengo, la tengo io insieme ad altri e ad altre.

La semplicità di tale consapevolezza è la stessa che ha orientato anche tante scienziate. Ne ha parlato esplicitamente ad esempio Evelyn Fox Keller nel suo lavoro sulla figura e l'opera di Barbara McClintock<sup>38</sup>. Anche qui la più giovane, facendo riferimento all'altra, ha mostrato le forze e i rapporti di potere che hanno determinato la direzione vincente nelle ricerche. Ha mostrato che, quando prevale una teoria scientifica non è perché questa sia più vera di altre, ma perché si è sgombrato il campo dalla complessità e dalla problematicità che possibili alternative avrebbero comportato. "La cosa importante", sosteneva McClintock, sempre attenta a proporre l'attenzione per le alternative come metodo scientifico, "è sviluppare la capacità di vedere (che un seme è diverso dagli altri), e capire perché e in che cosa consiste questa differenza. Se qualcosa non torna, c'è una ragione, e si tratta di scoprirla". Ma non di riportare la differenza a una norma presunta.

Entrambe non hanno cercato di sostituire una scienza assertoria e univoca con un'altra dai differenti punti di vista ma altrettanto perentoria e estranea al soggetto. Nelle possibili alternative scientifiche si tratta, diceva Evelyn Fox Keller, di "scegliere le proprie scelte". La scelta, fatta in base a un motivo che risuona dentro di noi, ci pone di fronte ai percorsi possibili con responsabilità e consapevolezza. È quel "deliberato consenso" che è la forma più elementare della cittadinanza, che segna l'azione responsabile di ciascuno e consente, soprattutto nelle situazioni di degrado, nelle situazioni a rischio di politica, ossia di scadimento della vita civile, di non dare il proprio consenso alla "banalità del male"<sup>39</sup>.

Si tratta di scelte e di consensi che non sono mai solitari, come nell'urna elettorale, ma che fondano la conoscenza come un processo e un percorso fatto di relazioni e di rimandi, che rifugge da ogni assolutizzazione e da ogni deriva totalitaria, e costruisce, semplicemente, attraverso citazioni e riprese delle parole e delle esperienze dell'altra, percorsi più autentici di civiltà.

Illuminante in questa direzione è un aneddoto che Elisabetta Donini riporta in apertura a un suo articolo sulla costruzione culturale delle scienze della natura<sup>40</sup>. Racconta che Karen Barad, docente di fisica e di Women's Studies, all'indomani di una lezione sul carattere costruito della conoscenza scientifica ebbe occasione di osservare, attraverso un particolare uso di microscopio, un campione di grafite, che le permetteva di vedere gli atomi di carbonio, che sembravano essere lì per essere sperimentati da tutti. Profondamente emozionata di fronte alla sperimentazione empirica che offriva un livello di funzionalità che sembrava incontestabile, ebbe modo di

commentare: “Il fatto che la conoscenza scientifica sia socialmente costruita, non implica che la scienza non ‘funzioni’, ma il fatto che la scienza ‘funzioni’ non significa che abbiamo scoperto fatti sulla natura indipendenti da dimensioni umane”<sup>41</sup>. Donini commenta che proprio lì è il compito più impegnativo per chi si dedica alla scienza. Spiegare non solo come accade che le nostre costruzioni funzionino è un obbligo, potremmo dire un dovere di cittadinanza urgente, ma un ulteriore livello di cittadinanza è costituito dalla consapevolezza che la natura non nasconde in sé nessun segreto che toccherebbe a noi scoprire e sottrarle, ma che invece siamo noi che, formulando delle domande, costringiamo la natura a risponderci. La dimensione critica e quella progettuale vanno di pari passo. Sapere che la pratica sociale della scienza è concettualmente, metodologicamente ed epistemologicamente alleata con particolari dispositivi di potere, significa poter fare scelte etiche e politiche conseguenti e significa assumersi consapevolmente la responsabilità di rafforzare o di sottrarre consenso, smagliando proprio quei dispositivi di potere che regolano i rapporti tra soggetti e conoscenza scientifica.

##### *5. La politica e la scienza nell'esercizio della cittadinanza*

Il mondo non resta estraneo al nostro desiderio e alle nostre ricerche di verità. Esso è stato fatto e potrà sempre essere rifatto. E questo rifacimento è politica. È esercizio di cittadinanza che pone al centro il desiderio, un desiderio che ci spinge a cercare. Si tratta di saper stabilire un dialogo tra il nostro presente e quello che è stato il presente per altre donne e uomini; si tratta di sapere il valore della relazione “per ricostruire la storia personale e soprattutto il rapporto con la madre, che tra altre prerogative ha quella d'essere ultima portatrice del desiderio rimosso”, scrive Fiorella Cagnoni. Ne segue qualcosa di nuovo, che è nel “confronto leale con le altre donne, per recuperare la storia comune e non rinchiudere il cammino di crescita di ciascuna in una strada soltanto individuale; e poi con la critica dell'istituzione, del linguaggio, dell'immagine, della comunicazione, del potere che perpetuano un simbolico repressivo”. Si tratta di “avere davanti un modello diverso di desiderio femminile, dove trovare un movimento in positivo e a cui potersi riferire con fiducia piena. Dove creare relazione al posto di individualismo. Dove creare relazione al posto di identità”<sup>42</sup>. E se per gli uomini la politica è imperativo etico oppure affermazione di potere, per le donne invece la politica è “creazione di contesti, è dare le cose buone che si possono assaporare, perché non ci sia spreco di sofferenze, ma invece anzi più agio, e più piacere. La politica delle donne è – e questo è un altro punto importante da acquisire - più ricerca del modo di rendere possibili le cose che

non risultati concreti. È appunto la politica del desiderio". Dove le azioni diventano segni e insieme strumenti non soltanto di resistenza ma di libertà.

La ricerca scientifica porta con sé una potente energia, che non si esaurisce nell'oggetto della ricerca, ma che diventa anche fonte di ispirazione per agire politicamente, ossia per una pratica consapevole di cittadinanza.

Negli ultimi anni non solo la critica femminista alla scienza ha aperto prospettive innovative e coraggiose, e anche la ricerca scientifica ha potuto avvalersi di queste nuove prospettive. Qualcosa è cambiato radicalmente nelle scienze, sia in quelle fisico-naturali che in quelle storico-filosofiche, anche perché sempre più donne hanno costruito una tradizione che non riguarda soltanto la cosa da capire e l'oggetto da studiare, ma soprattutto perché hanno costruito una tradizione che riguarda il sentimento di coinvolgimento che si lega alla parola verità.

Quando più donne sono incluse non come consumatrici dei prodotti, questa volta culturali, ma come autrici autorevoli, autrici non di narrazioni o di ricerche scientifiche ma autrici consapevoli delle proprie vite, qualcosa cambia anche nella scienza, e cambia non solo per chi guarda al prodotto della scienza, ma anche per chi ci lavora. Cambia a causa della consapevolezza della differenza sessuale che connota e segna gli umani. Cambia qualcosa che inerisce non soltanto alla quantità dei soggetti che fanno ricerca, e che va al di là della lamentela per l'assenza o la sproporzione quantitativa, e mostra come ne va anche della dimensione qualitativa. Cambia perché il desiderio e il bisogno di qualità vengono immessi nel percorso scientifico, un percorso che per suo stesso statuto epistemologico si era sempre presentato senza desiderio e senza qualità, nella paura che proprio le qualità avrebbero potuto alterarlo. E che perciò aveva preferito essere identificato come neutro. O universale. Ma i percorsi universali sono falsi, non solo per le scienze filosofiche, ma anche per le scienze matematiche e soprattutto per quelle sociali<sup>43</sup>. Qualcosa cambia perché nei percorsi di ricerca che sinora hanno visto al proprio interno meno donne, se più donne si inseriscono con interrogativi, percezioni, vissuti, esperienze che impongono di formulare nuove domande riguardo al proprio oggetto di ricerca ma anche riguardo al percorso della stessa, è tutto il sapere che cambia, e con esso la sua stessa impresa, che, pur rimanendo rigorosamente scientifica, mostra come cambiano mutano le sue connotazioni, le relazioni che la strutturano, le mediazioni che ne permettono l'emersione, gli equilibri che la contrassegnano.

Non c'è un distinguo in questa sorta di cittadinanza nelle scienze, siano esse fisico-naturali o filosofiche. Ritornando a Simone Weil, - che nelle *Lezioni di filosofia* aveva spiegato che ogni sforzo per comprendere i fenomeni naturali è uno sforzo per ricreare il mondo attraverso giudizi

sintetici a priori basati sullo spazio e sul tempo, ossia attraverso le matematiche<sup>44</sup>, - con le sue stesse parole possiamo concludere dicendo che "nella scienza, nel ragionamento, lasciamo nei problemi trattati solo quello che ci abbiamo messo noi [...]. Il marchio dell'io è il metodo, esso non può venire se non da noi, è nel momento in cui esercitiamo realmente il metodo che cominciamo ad esistere realmente [...]. Non si può mai provare alcuna realtà. La realtà non si prova, si constata. Essa si constata proprio perché la prova è insufficiente"<sup>45</sup>.

Anche per la democrazia, affrontata dal punto di vista della scienza politica la prova – intesa come espressione della maggioranza o organizzazione della comunità dal punto di vista delle relazioni di potere, o dal punto di vista dell'organizzazione delle norme - è insufficiente.

Meglio allora una pratica di cittadinanza anche nelle scienze, una pratica che indica il rapporto tra il soggetto e l'ordine politico democratico, e quindi rappresenta, più che una definizione giuridica di derivazione illuministica, un modo per vagliare le attitudini politiche e scientifiche, le relazioni e le mediazioni che i soggetti sono stati in grado di strutturare. E per rendere visibile come essi sono stati capaci di rendere possibili ed efficaci aspettative, desideri e proprie visioni del mondo.

In questo senso **cittadinanza** è lo strumento in grado di misurare lo sguardo consapevole sulla comunità politicamente e metodologicamente ordinata. È la assunzione di parola o di idea critica, è lavoro che produce e costruisce civiltà.

<sup>1</sup> T. HOBBS, *Leviatano*, trad. it. di G. Micheli, La Nuova Italia, Firenze 1987, p. 121.

<sup>2</sup> Cfr. E. FEDER KITTAY, *Love's Labor. Essay on Women, Equality, and Dependency*, 1999, trad. it. di Silvia Belluzi, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza dipendenza, Vita e Pensiero*, Milano 2010.

<sup>3</sup> L. CONTI, *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Feltrinelli, Milano 1977.

<sup>4</sup> Cfr. E. DONINI, *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

<sup>5</sup> Cfr. Diotima, *Mettere al mondo il mondo*, La Tartaruga, Milano 1990.

<sup>6</sup> Cfr. *Sottosopra: immagina che il lavoro, un manifesto del lavoro delle donne e degli uomini, scritto da donne e rivolto a tutte e tutti*, di Pinuccia Barbieri, Maria Benvenuti, Lia Cigarini, Giordana Masotto, Silvia Motta, Anna M. Ponzellini, Loredana Zanardo, Lorenza Zanuso, in collaborazione con Gruppo lavoro della Libreria delle Donne.

<sup>7</sup> Cfr. E. BADINTER, *Fausse route*, Odile Jacob, Paris 2003, ma già Elena Gianini Belotti, (*Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1987), aveva attribuito all'educazione un peso notevole. Concludeva che in realtà non esistono qualità "maschili" e qualità "femminili", ma solo qualità umane. L'operazione da compiere, dunque, "non è di formare le bambine a immagine e somiglianza dei maschi, ma di restituire a ogni

individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene".

<sup>8</sup> Cfr. E. CARAMAZZA, M. VINELLO, *Genere Spazio Potere. Verso una società post-maschilista*, Dedalo, Bari 2006, dove il potere nella sfera pubblica è visto come proiezione della psiche maschile che si è configurata nel corso dei millenni in conseguenza di un'evoluzione patologica conseguente a un trauma iniziale dovuto all'ignoranza dei meccanismi riproduttivi. La caccia e la guerra vengono così visti come meccanismi di compensazione, che hanno sviluppato nel maschio una mentalità strategica; quest'ultima trova la sua massima espressione nel razionalismo formale, in contrapposizione a una costruzione della realtà - fondata sull'ascolto, la cura, la partecipazione, tipiche del femminile - dovuta all'emarginazione che ha tenuto le donne in contatto con ciò che conta nella vita. Sulla base di questa dicotomia storica, e non biologica, gli autori cercano di enucleare una teoria della società fondata sulla contrapposizione tra mentalità strategica e mentalità ovulare, tra principio di razionalità e principio di empatia.

<sup>9</sup> Cfr. P. D. REUBEN HERSH, *L'esperienza matematica*, trad. it. , Edizioni di Comunità, Milano 1995.

<sup>1</sup>Tra le prime analisi del pensiero femminile nella sua storia dall'antichità ai nostri giorni è il volume di Giulio de Martino e Marina Bruzzese, *Le filosofe*, Liguori, Napoli, 1994; una ricostruzione problematica è invece quella di Chiara Zamboni, *La filosofia donna, percorsi di pensiero femminile*, Atlanti del Pensiero Demetra, Verona 1997; valida anche a fini didattici per un uso scolastico è l'antologia di Graziella Morselli, *L'altra della filosofia*, Armando, Roma 2003.

<sup>10</sup> *Agora*, diretto da Alejandro Amenàbar e interpretato da Rachel Weisz è un film del 2009, dove è narrata in forma romanizzata la vita della matematica e filosofa alessandrina Ipazia e del suo assassinio per mano di un gruppo di fanatici parabolani durante l'epoca delle persecuzioni anti-pagane stabilite per legge dall'imperatore Teodosio.

<sup>11</sup> Su questo tema segnalo il più recente *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, a cura di Alisa del Re, Valentina Longo e Lorenza Perini, Franco Angeli, Milano 2010, con contributi tra gli altri di Donatella Barazzetti, Saveria Chemotti, Alessia Donà, Carmen Leccardi, Chiara Sebastiani, Giovanna Vinelli; Rimando, inoltre, al mio *Una cittadinanza di altro genere. Discorso su un'idea politica e la sua storia*, Franco Angeli, Milano 2003.

<sup>12</sup> Cfr. C. WOLF, *Riflessioni su Christa T.*, trad. it. di Amina Pandolfi, Mursia, Milano, 1973, p. 15: "Cercavo dentro di me di ricordare quando l'avevo già vista camminare così davanti a me, ma non trovavo alcuna immagine a cui riallacciare quella scena. Lo avevo semplicemente saputo. Non che avessi previsto quel suono di tromba, questa sarebbe una bugia, ma ciò che non si sa, non lo si può vedere, questo è chiaro e io la vedevo. La vedo ancora oggi, anzi oggi più che mai e posso anche valutare quanto tempo ci vuole e quanta fatica costa cancellare alla fine dal viso quello sciocco sorriso. Oggi posso solo sorridere della mia impazienza di allora. Mai, mai più avrei voluto ritrovarmi così ai margini del parco cittadino, davanti al prato cintato dei caprioli, in una giornata senza sole, ed era un'altra a emettere quel grido che cancellava ogni cosa e per un momento - il frammento di un secondo - sembrava sollevare il cielo".

<sup>13</sup> Cfr. S. WEIL, *Quaderni II*, a cura di Giancarla Gaeta, Adelphi, Milano 1985, p. 40.

<sup>14</sup> Cfr. L. MURARO, *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma 2011, p. 23.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> S. WEIL, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, (1949) trad. it. di Franco Fortini, Edizioni di Comunità, Milano 1954, p. 20.

<sup>18</sup> Ivi, p. 21.

<sup>19</sup> Ivi, p. 22.

<sup>20</sup> L. MURARO, *Non è da tutti*, cit., p. 24.

<sup>21</sup> Ivi, p. 25.

<sup>22</sup> Virginia Woolf aveva adottato la forma del flusso di coscienza come espediente per indicare la discordanza tra tempo oggettivo e tempo psicologico. Ma è soprattutto nei racconti autobiografici che rivela il senso racchiuso in quelli che definisce momenti d'essere. Questi sono ciò che rimane di interessante di ogni esperienza e ricordo, la riflessione e la memoria li restituiscono alla coscienza dell'io e della realtà. "Che cosa rimane interessante? Come sempre i momenti di essere", cfr. Virginia Woolf, *Momenti di essere. Scritti autobiografici*, trad. it. di Adriana Bottini, Introduzione e note di Jeanne Schulkind, La Tartaruga, Milano 1977, p. 99.

<sup>23</sup> Cfr. B. DUDEN, *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'esubero del concetto di vita*, trad. it., Bollati Boringhieri, Milano 1994, p. 107: "Credo di essere sulle tracce di uno sviluppo contraddittorio tipico tanto della creazione della donna come fatto scientifico nel corso del secolo XIX, quanto del *citizen* della civiltà industriale. Mentre da un lato la recente scoperta dell'origine naturale dell'inclinazione alla vita familiare e ai lavori domestici, alla maternità, al bisogno di protezione e alla dipendenza coniugale rinchioda la donna, grazie alle leggi, all'educazione e all'etica, nella 'sfera privata', il suo grembo diventa, scientificamente, e attraverso una mediazione professionale, l'utero pubblico. Il corpo della donna diventa il luogo nel quale si compie un processo che riguarda direttamente lo Stato, la salute pubblica, il il corpo pubblico, nonché la Chiesa e il marito. Questa nuova, paradossale socializzazione della donna può essere osservata come in uno specchio convesso, nella storia del primo movimento del feto: il vissuto diventa un fatto privato e il fatto scientifico dell'annidamento dell'ovulo fecondato assume una funzione sociale".

<sup>24</sup> E. FOX KELLER, *In sintonia con l'organismo. La vita e l'opera di Barbara McClintock*, (1983) a cura di Maria Luisa Racchi, La Salamandra, Milano 1988; cfr. inoltre Elisabetta Donini, *Conversazioni con Evelyn Fox Keller, una scienziata anomala*, Elèutera, Milano 1991.

<sup>25</sup> Il riferimento esplicito è a Hannah Arendt, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, trad. it. di Piero Bernardini, Feltrinelli, Milano 2003.

<sup>26</sup> E. DONINI, *La costruzione culturale delle scienze della natura. Generi, soggetti e fatti storici*, in *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, a cura di Ethel Porzio Serravalle, Associazione editori Cisem, Milano 2000, pp. 111-135.

<sup>27</sup> K. BARAD, cit. in Elisabetta Donini, *La costruzione culturale delle scienze della natura*, cit., p. 111.

<sup>28</sup> Fiorella Cagnoni riprendendo il pensiero di Lia Cigarini, *Il desiderio che cambia la vita*, in *La vita, il limite le leggi, tutela, controllo, fiducia*, a cura di Marisa Forcina, Milella, Lecce 2010, p. 174.<sup>29</sup> Max Horkheimer, Theodor Adorno, *La dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1997.

<sup>30</sup> S. WEIL, *Lezioni di filosofia*, trad. it.. a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1999, p. 122.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 70.